



AL CENTRO CONGRESSI

**LUNEDÌ IL LIBRO  
SARÀ PRESENTATO  
A BERGAMO**

Il libro «Organizzare l'altruismo-Globalizzazione e Welfare», edito da Larterza e scritto dai senatori del Pd Mauro Ceruti e Tiziano Treu, sarà presentato lunedì prossimo alla Sala «Oggioni» del Centro Congressi

Giovanni XXXIII. L'iniziativa è dell'Università di Bergamo e della libreria «Buona Stampa». Dopo il saluto del vescovo Francesco Beschi, interverranno - oltre agli autori - Giuseppe Guzzetti (presidente della Fonda-

zione Cariplo), Stefano Paleari (retore dell'Università di Bergamo) e Alberto Quadrio Curzio (preside della Facoltà di Scienze Politiche all'Università Cattolica di Milano ed editorialista del «Corriere della Sera»).



# Il mondo global Crisi economica crisi democratica

Il saggio di Mauro Ceruti e Tiziano Treu, senatori del Pd  
«Un Welfare comunitario nel modello sociale europeo»

VISTA DA VICINO

## LA ZONA GRIGIA INESPLORATA DEI DEMOCRATICI

Il saggio di Ceruti e Treu, stampato a febbraio, non si occupa delle vicissitudini quotidiane. Sull'attualità c'è qualche sorvolo: è normale per temi che si collocano «a latere» in un saggio di prospettiva. Sulla cassa integrazione in deroga, per esempio, si mettono in evidenza le controindicazioni. Più interessante quel che gli autori scrivono sul rapporto fra Pd e capitalismo. Leggiamo a pagina 70: «Non condividiamo le opinioni avanzate da parti della sinistra e con evidente opportunismi anche da destra, secondo cui i governi progressisti sarebbero stati "convinti" da queste critiche e catturati dalle politiche neoliberali». «Ma le reazioni - aggiungono i due senatori - sono state inadeguate alla portata dell'offensiva sul piano politico ancora prima su quello teorico-analitico. Le provocazioni liberiste più estreme... hanno ricevuto spesso risposte esitanti o addirittura hanno trovato un'eco rovesciata in concezioni dell'estrema sinistra, scettiche sulle possibilità di governare democraticamente il mercato».

Ceruti e Treu toccano un tema nevralgico, ma non elaborato dalle culture fondative del Pd: Margherita e Ds. La questione è tabù, con l'eccezione di qualche intervento, senza particolari seguiti: Prodi, a Ferragosto, scrisse un editoriale sul «Messaggero» per ricordare (a mo' anche di autocritica), che l'abbraccio ideologico a Blair s'è rivelato perdente e l'economista Michele Salvati, il principale teorico del Pd, ha avuto modo di raffreddare, sul «Corriere della Sera», i propri entusiasmi neoliberali. Il punto di vista del saggio in questione sembra peraltro contraddetto da un altro studioso d'area, lo storico dell'industria Giuseppe Berta, che nel suo «Eclisse della socialdemocrazia» (Mulino, 2009) afferma che la socialdemocrazia ha smarrito l'istanza di equità per candidarsi a gestire la modernizzazione economica. Confidiamo che su questi temi, controversi e strategici per l'identità del Pd, Ceruti e Treu sapranno darci risposte in un prossimo saggio.

F. C.

La crisi economica globale impone di cambiare passo, ma soprattutto di cambiare mentalità: serve un punto di vista diverso. La discontinuità concettuale va sottolineata: il collasso finanziario si lega alla crisi della democrazia. Da qui l'infarto dei legami sociali e degli strumenti di partecipazione e mediazione sociale. Il nesso coinvolge la triade Stato, società e mercato: sviluppo, occupazione, modello distributivo, democrazia e Welfare. Il bergamasco Mauro Ceruti (docente di Epistemologia ed ex preside di Scienze della Formazione all'Università di Bergamo) e Tiziano Treu (giuslavorista, ex ministro del Lavoro e padre della prima stagione della flessibilità nel '96-'97), nel loro saggio «Organizzare l'altruismo-Globalizzazione e Welfare», non fanno sconti a nessuno. Né ai loro avversari né ai loro consanguinei, con un obiettivo: disegnare un Welfare comunitario e partecipativo, partendo dal basso e dall'economia civica, in netta contrapposizione allo Stato minimo liberista ma anche distinto dal



«La crisi economica è correlata alla crisi della democrazia»



«Da noi troppi squilibri distributivi e disuguaglianze economiche»

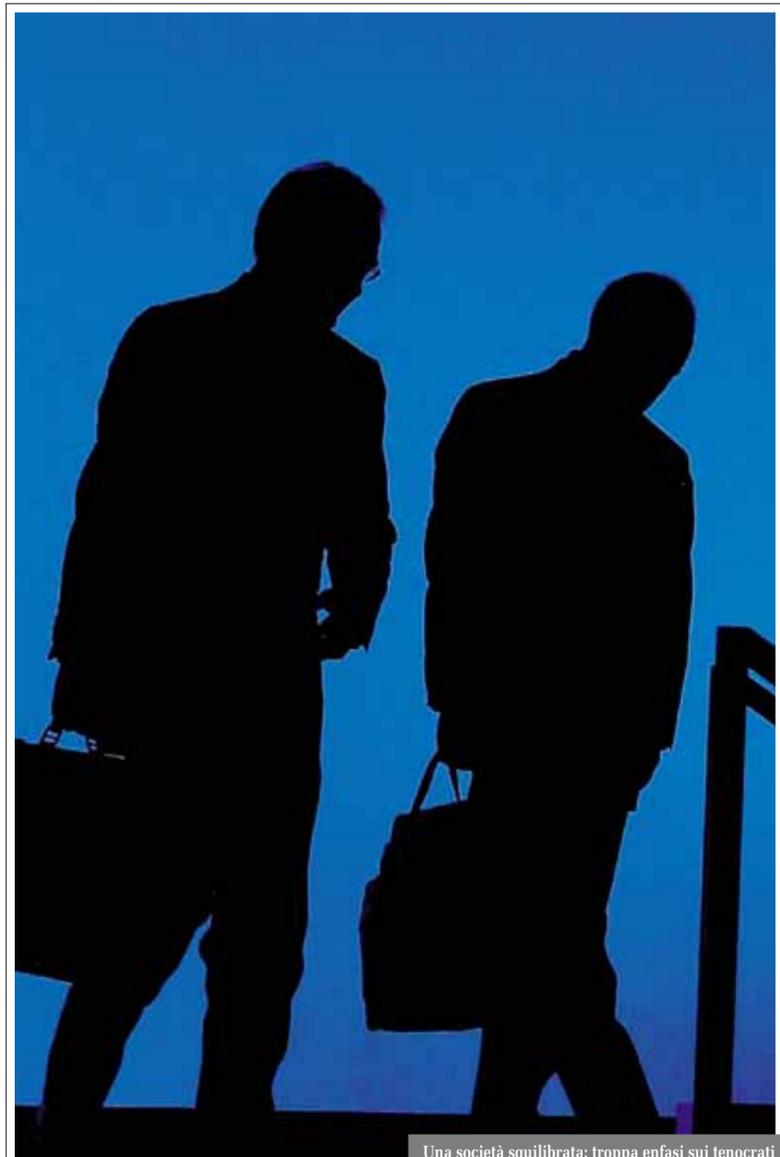
paradigma classico della socialdemocrazia. Gli autori, entrambi senatori del Partito democratico, sono firme d'autore, ma il loro saggio è senza fronzoli accademici: l'intento civico è immediato, nel perimetro del cattolicesimo sociale e dell'autentica liberaldemocrazia (la valutazione è nostra), così come l'urgenza di riorganizzare le ragioni perdute di un pensiero critico verso questo capitalismo liberista a egemonia anglo-americana. Recuperando, magari, quel concetto negletto (anche nel centrosinistra), che rimanda all'uguaglianza: il primo dei diritti. Il saggio si muove fra global e local, attraverso i flussi di una globalizzazione che va a incidere sulla carne viva di tutto ciò che è locale e di chi abita questi territori. In antitesi però, com'è evidente, alla galassia localista e nor-

dista, piuttosto per riaffermare le ragioni della «società aperta» liberale. Così come ci ha insegnato la pedagogia europeista. Però anche qui, come avvertono gli autori, con una serie di paletti.

Detto che il modello sociale europeo ha resistito meglio (o meno peggio, a seconda delle opinioni) alla Grande Crisi rispetto al sistema americano, non si tratta di guardare indietro. Nessuna nostalgia, beninteso, per i «bei tempi» passati. Non si tratta di recuperare lo Stato sociale onnipotente e neppure di vivere in quell'atmosfera «tutta politica» che è stata la condizione civile del Novecento. La politica non è tutto ed è opportuno che le istituzioni pubbliche abbiano il senso della misura, senza invadere gli altri campi dell'esistenza umana: ecco allora la necessità della sussidiarietà, dei corpi intermedi, dell'attivismo degli attori sociali. Così come è necessario che il benessere non sia solo accumulo di ricchezza, ma crescita civile. In definitiva, una questione di libertà, e scusate se è poco.

L'impianto del libro, schiettamente riformista, ha l'eco del miglior pensiero liberal: dai Nobel dell'Economia Krugman e Stiglitz al clintoniano Reich, per soffermarsi ripetutamente su Amartya Sen, il teorico dell'economia etica. Facendo dialogare questi pezzi da novanta americani con i più accreditati economisti italiani di varia estrazione: da Quadrio Curzio a Ferrera, da Zamagni a Deaglio. Il principio ispiratore del libro, che per certi aspetti si

differenzia da una visione moralistica dell'attuale recessione (addebitata all'avidità tecnocratica e all'assenza di regole), è che le radici dell'attuale crisi non solo sono finanziarie e neppure genericamente economiche: sono anche culturali e sociali. Il cuore del ragionamento si colloca qui. La deriva individualista, che nasce an-



Una società squilibrata: troppa enfasi sui tecnocrati

che dai mutamenti sociali e dall'impovertimento delle relazioni individuali e collettive, ha il punto d'origine nella libertà «dalle» regole piuttosto che «nelle» regole, nella pretesa di una incompatibilità fra governo e mercato, in quella dissociazione teorizzata e praticata dal capitalismo militante fra economia e socialità, trascurando viceversa quelle riflessioni dello sviluppo umano, come partecipazione cooperativa e solidaristica, che si possono leggere anche nella recente enciclica sociale «Caritas in veritate» di Benedetto XVI.

Dunque, che fare? Ceruti e Treu rivalutano, o comunque riaggiornano, l'economia sociale di mercato, un sistema economico e giuridico di stampo tedesco che tuttavia nel linguaggio pubblico si può tradurre come economia mista di taglia europea. Beninteso: un recupero in chiave riformista come «terza via», conoscendone i limiti fin qui emersi dalla crisi fisco-

le dello Stato sociale che datano dagli anni '70 del secolo scorso, e che in Italia hanno originalità involutive: un Welfare meramente risarcitorio e redistributivo, tarato sulla società fordista della politica dalla colonizzazione economico-finanziaria, democratizzazione della globalizzazione vista nella sua ambivalenza di opportunità e di pericoli, rappresentatività degli attori sociali, Welfare sostenibile e universalistico, democrazia sociale che contrasti il deficit caratteristico dell'Italia fatto di disuguaglianza di ricchezza e di reddito, di bassa produttività e di economia irregolare.

L'armonia sociale si basa su un equilibrio fra tutti i protagonisti dell'economia e del sociale: «Riteniamo - avvertono gli autori - che la responsabilità pubblica non possa limitarsi a intervenire in caso di fallimento, in qualche modo accettato ex post, ma che debba intervenire per far funzionare meglio il mercato rispetto a obiettivi di interesse generale nonché per facilitare

e creare le condizioni di sviluppo per le persone e per le comunità». Il che significa un nuovo tempo delle responsabilità individuali, diritti di cittadinanza piena, sganciamento della politica dalla colonizzazione economico-finanziaria, democratizzazione della globalizzazione vista nella sua ambivalenza di opportunità e di pericoli, rappresentatività degli attori sociali, Welfare sostenibile e universalistico, democrazia sociale che contrasti il deficit caratteristico dell'Italia fatto di disuguaglianza di ricchezza e di reddito, di bassa produttività e di economia irregolare.

Consapevoli, certo, che abbiamo a che fare con un'opinione pubblica spaventata dai contraccolpi della globalizzazione e vittima di un dissolvimento dei legami sociali. Una crisi sociale - avvertono gli autori del libro - aperta a sbocchi diversi: possibili reazioni antipolitiche, ma anche grandi opportunità.

Franco Cattaneo

SEGUE DALLA PRIMA

## Banche, da Bossi richieste legittime a patto che...

segue da pagina 1

Nulla di nuovo sotto il sole! Chi è stato nominato come fiduciario di un ente deve verificare se tale rapporto di rappresentanza continua, mutati significativamente gli organi di governo di quell'ente. Ma, nella presente situazione italiana non mi pare che il tutto possa accadere subito.

Certo, il dialogo tra l'azionista Fondazione e i vertici operativi delle banche forse non si concreterà secondo linee e modi in atto. Potrebbero insorgere tensioni in ordine alle politiche di distribuzione degli utili di esercizio e al proposito di eventuali richieste di nuovi conferimenti di capitali di rischio. Oltre a dibattiti, in sedi non sempre appropriate, al proposito delle politiche dei prestiti e degli investimenti delle banche interessate, con documento per la gestione delle medesime, qualora trasparissero dissensi tra una parte della

proprietà e i managers.

Se l'esperienza ha qualche valore, non credo che possano concretarsi mutamenti tali, presso le Fondazioni, da dover determinare la condizione, quasi di stile, delle immediate dimissioni di chi le rappresenta negli organi collegiali delle banche. Se ciò avvenisse, o fosse con insistenza richiesto, avremmo la certificazione che la privatizzazione di talune grandi banche si è concretata più nella forma che nella sostanza. Per di più la politica, rientrando in banca tramite le Fondazioni, diverrebbe un fattore di possibile instabilità di indirizzi a lungo termine delle gestioni bancarie, di ostacolo a possibili operazioni di fusione, e un fattore potenziale di freno alla competitività internazionale delle stesse banche.

La politica, con le proprie scelte e opzioni, segna le vie prossime della vita civile e sociale di una nazione; deve dettare le regole per il buon fun-

zionamento dei sistemi bancari e finanziari; non deve ambire a trasformare i banchieri in funzionari del consenso politico. Tentazione invero assai antica, che trascura il punto fondamentale: gli intermediari, e tali sono le banche, debbono rendere massimamente flessibile e funzionale l'attività economica, ma non debbono divenire attori della medesima, altrimenti rinunciano di fatto ad essere intermediari.

Negli Stati bene ordinati, nessuno dovrebbe essere chiamato a svolgere funzioni di supplenza per agevolare programmi politici, ancorché proposti sul fondamento di buone intenzioni. Il consenso dei governati in favore dei governanti si ottiene con le scelte politiche appropriate e non con il potere del denaro e del credito.

Una Fondazione, come nel caso di una Fondazione bancaria, deve tenersi libera di alienare in tutto o in parte, o di incrementare, il pacchetto

azionario di una banca, o di mantenerlo come investimento di lunga termine. Ma non sarebbe del tutto autonoma nel gestirlo se esso divenisse di fatto inalienabile, giacché vuole indirizzare la gestione della banca.

In conclusione, credo che il messaggio di Umberto Bossi sarebbe corretto nella sostanza se suonasse: chi è stato eletto amministratore in una banca come fiduciario di un dato ente deve chiedersi se tale situazione permene mutato il governo di quell'ente a se il medesimo, avendo ceduto in tutto o in parte la partecipazione, non avrebbe più il diritto di nominarlo. Se invece significasse che le azioni bancarie di una Fondazione si considerano come il passe partout per accedere a uno strumento politico-economico di potere, e quindi in quest'ottica sono inalienabili, non potrebbe considerarsi corretto.

Tancredi Bianchi

